

FROM HOUSEHOLD PRODUCTION TO WORKSHOPS. ARCHAEOLOGICAL EVIDENCE FOR TRANSFORMATIONS, PRE-MONETARY EXCHANGE AND URBANISATION IN CENTRAL ITALY FROM 800 TO 400 BC.

Groningen 1998, pp. XI-438, 77 ill. nel testo

ALBERT J. NIJBOER

Interventi sulle dinamiche socio-economiche della complessa e sfaccettata realtà etrusco-italica non sono mancati, anche di recente (v. da ultimo: M. BONAMICI, *La struttura economica*, in M. TORELLI (a cura di), *Gli Etruschi*, Catalogo della Mostra, Venezia 2000, Milano 2000, pp. 73-87, con bibl. prec.), ma non era ancora disponibile un'indagine di ampio respiro come quella che ci offre ora A.N. L'opera, come è precisato nella prefazione (p. IX), trae origine da esperienze di studio e da interessi multidisciplinari a lungo coltivati, da cui sono in passato già scaturiti alcuni importanti contributi, tra i quali il più impegnativo è quello del 1997 sul ruolo degli artigiani nel processo di urbanizzazione in Italia centrale (v. Bibliografia, p. 415).

Come denuncia il titolo, al centro dell'indagine è posto il fenomeno della transizione dal modo di produzione domestico a quello artigianale incentrato sull'atelier (se così si può tradurre l'espressione "workshop mode of production"), osservato da una prospettiva eminentemente archeologica in tutte le sue articolazioni e, soprattutto, nei suoi rapporti con il cruciale problema dell'urbanizzazione. A dispetto dell'espressione *central Italy*, adoperata sin dal titolo, l'analisi è limitata ai soli comparti etnico-territoriali dell'Etruria (appendice padana compresa) e del Latium Vetus (p. 2 ss.); gli ampi limiti cronologici della trattazione sono posti all'800 e al 400 a.C.

L'opera si compone di quattro ampi capitoli, dedicati rispettivamente all'illustrazione degli obiettivi, dei metodi, dei presupposti della ricerca e del contesto socio-economico (Cap. I: pp. 1-72), alla presentazione e alla discussione dei dati relativi ai campi d'indagine prescelti, cioè la lavorazione dell'argilla e dei metalli (Capp. II e III: pp. 73-195; 197-296) e, infine, alla analisi dell'affermarsi dell'economia di mercato (Cap. IV: pp. 297-338). I risultati sono riassunti in un breve ma denso Epilogo (pp. 339-351). Seguono un breve resumé in olandese (pp. 353-366), un'utile appendice sui manufatti di ferro rinvenuti a Satricum (pp. 367-373), un ricco apparato bibliografico che riflette lo spettro delle letture e

degli interessi di A.N. (pp. 375-437) e un succinto profilo biografico e professionale dell'A. (p. 438). L'opera, in veste grafica sobria ma curata, è corredata di illustrazioni in bianco e nero (per lo più grafici e disegni); la presenza di refusi ed errori, relativi quasi esclusivamente a nomi in Italiano, è trascurabile e non intacca la chiarezza del testo.

Tra le dichiarazioni programmatiche enunciate nel primo capitolo appaiono rilevanti quelle relative al metodo di studio impiegato (p. 27 ss.), caratterizzato dal ricorso combinato a diverse discipline, tra cui l'antropologia, l'etno-archeologia e l'archeometria, in una insolita gerarchia 'rovesciata' delle fonti documentarie in cui le fonti letterarie sono relegate all'ultimo posto (p. 4). L'esplicito e preferenziale orientamento 'tecnologico', peraltro, è esorcizzato dall'A. ponendo in epigrafe al capitolo la celebre frase di Braudel "Mais la technique n'est peut-être que le corps, non l'âme des civilisations" (p. 1).

Il numero e la complessità dei problemi affrontati nella parte introduttiva dell'opera rende conto dello sforzo dell'A. di correlare l'analisi dello sviluppo tecnologico a quello della struttura socio-economica e del contesto culturale. Il risultato è un'introduzione originale e articolata, in cui sono anticipati efficacemente alcuni dei risultati e delle conclusioni dell'indagine; in particolare, però, non sempre all'importanza delle problematiche affrontate - in modo necessariamente cursorio - nei cruciali paragrafi 6-8 ('Urbanisation', 'Economic development', 'Social and cultural development'), in cui è fatto cenno, tra gli altri, ad argomenti di grande impegno (istituto del *gift-exchange*, ruolo economico dei santuari, acculturazione, ideologia funeraria, affermazione del sistema gentilizio ecc.), corrisponde un adeguato approfondimento. Nell'ampia discussione riportata a p. 42 ss. l'A. esplicita il suo punto di vista sulla natura e sulle cause dello sviluppo economico dell'area etrusca e del Latium Vetus nel periodo compreso tra l'800 e il 400 a.C.: la produzione e il consumo, secondo N., sono condizionati soprattutto da fattori interni, sicché volano dello sviluppo urbano sono la distribuzione interna delle

risorse e il commercio su scala locale. In quest'ottica il commercio esterno e quello 'internazionale' hanno un ruolo marginale e lo stesso commercio interno altro non è se non un meccanismo di redistribuzione delle risorse. A sostegno della sua ipotesi, più volte riformulata nel libro, N. richiama l'attenzione sulla prevalenza quantitativa delle produzioni ceramiche d'impasto sulle ceramiche d'importazione e sulla limitata diffusione delle ceramiche fini da mensa di fabbrica locale. All'equilibrio delle argomentazioni addotte, di per sé non del tutto cogenti (la stessa *coarse-ware* può essere oggetto di esportazione, come confermano ormai le analisi archeometriche), avrebbe giovato un uso meno unilaterale della documentazione ceramica, nella quale rientrano a pieno titolo classi come la ceramica etrusco-corinzia, delle quali, pur essendo ben nota l'ampia distribuzione anche al di fuori dell'Etruria, non è fatta menzione nell'ambito della discussione sul commercio delle ceramiche fini da mensa. Spostando l'attenzione su altre categorie di beni, come i metalli e le risorse agricole, si sarebbe potuto evidenziare la profonda connessione che esiste nel commercio 'etrusco' arcaico tra la sovrapproduzione finalizzata al commercio di beni di consumo (ma anche di 'lusso') come il vino e l'importazione di materie prime come il rarissimo stagno, rispetto al quale l'Etruria e il Lazio, a dispetto di tutti i tentativi finora esperiti di dimostrare il contrario, non erano auto-sufficienti (v. a questo proposito, E. FORMIGLI, in M. CRISTOFANI (a cura di), *Gli Etruschi in Maremma*, Milano 1981, pp. 191-192; G. COLONNA, in M. CRISTOFANI (a cura di), *Il commercio etrusco arcaico*, Atti dell'Incontro di studio, Roma 1983, Roma 1985, p. 276; B. BOULOUMIÉ, *L'Etrurie et les ressources de la Gaule*, in *Atti del II Congresso internazionale etrusco*, II, Firenze 1985, Roma 1989, pp. 813-892; ID., *Il commercio marittimo nel sud della Francia*, in *Gli Etruschi e l'Europa*, Catalogo della mostra, Parigi 1992, Milano 1992, pp. 168-173; N., invece, inclina per una produzione 'locale' dello stagno (Italia centrale o Sardegna: p. 238).

Il capitolo II, dedicato alla ceramica, costituisce l'ossatura del libro. Nell'introduzione, viene discusso lo schema di Peacock, che distingue il livello della 'household production', da quella della 'household industry' e della 'workshop industry' – l'unica archeologicamente tangibile. N. suggerisce, probabilmente a ragione, che la realtà è più complessa. Coerentemente con quanto osservato nel paragrafo sulle dinamiche di scambio, l'A. pensa a un settore produttivo in cui gli apporti esterni – nel caso specifico l'influenza degli artigiani immigrati –

sono stati limitati e circoscritti (sulla questione v. anche p. 339, nota 2) e in cui l'aggiornamento delle tecniche decorative e del repertorio stilistico e iconografico è avvenuto attraverso l'imitazione delle ceramiche importate. L'ipotesi non è inedita, perché riprende la stimolante proposta del Cristofani di considerare l'arte e l'artigianato etruschi il risultato della continua dialettica tra 'prodotti primi' ed 'esperienze seriali' (*Periodizzazione dell'arte etrusca*, in *Atti del II Congresso internazionale etrusco*, II, Firenze 1985, Roma 1989, pp. 597-611); in ogni caso, l'inserimento di artigiani stranieri in Etruria sembra una 'costante fisiologica' nella storia dell'arte e dell'artigianato etruschi (cfr. al proposito G. COLONNA, in *EAA*, II Suppl., Roma 1994, s.v. 'Etrusca Arte', p. 594), da inserire criticamente all'interno del ben noto fenomeno della mobilità orizzontale, peculiare delle società 'aperte' come quella etrusca (sull'apertura all'elemento greco, in particolare, cfr. recentemente M. TORELLI, *L'ellenizzazione della società e della cultura etrusche*, in *Gli Etruschi*, cit. *supra*, pp. 141-155). La rassegna delle evidenze archeologiche, e la relativa discussione, è preceduta da una utile presentazione delle più recenti acquisizioni sugli aspetti tecnologici della produzione ceramica (preparazione delle materie prime, tecniche di plasmatura, procedimenti di cottura) in cui è riassunto con chiarezza quanto già trattato dalla letteratura manualistica (per esempio: N. CUOMO DI CAPRIO, *La ceramica in archeologia*, Roma 1985). L'ampio paragrafo 2.6 ('Archaeological evidence': pp. 114-182) costituisce il nucleo centrale del capitolo e dell'intero libro. La rassegna degli impianti produttivi etruschi e latini, che non ha pretese di completezza (v. p. 114, nota 152), è caratterizzata dalla presentazione analitica delle evidenze e da una circostanziata interpretazione; non di rado, N., con argomentazioni per lo più convincenti, re-interpreta complessi archeologici talora di difficile inquadramento (si vedano per esempio le 'schede' relative a Lavinio, Acqua Acetosa-Laurentina e Caere) pervenendo a risultati di grande interesse. Ne emerge un quadro differenziato in cui l'affermazione del modo di produzione artigianale incentrato sull'atelier si afferma in modi e tempi diversi sia nei siti che non raggiunsero la dignità di centri urbani, come Satrico, sia nei centri in cui è documentata una sia pur embrionale forma di progettazione urbanistica già in età arcaica, come Laurentina-Acqua Acetosa. Opportuno è l'ampio spazio occupato dalla 'scheda' ceretana (pp. 143-161) in cui, nonostante l'esiguità del campione disponibile (limitato alle sole aree del c.d. tempio di Hera e della Vigna Parrocchiale), N. fornisce un

quadro convincente della realtà produttiva ceretana, caratterizzato da una pluralità di botteghe al servizio di una clientela per lo più locale. Sono poi esaminate le evidenze di Acquarossa, Murlo e Marzabotto, che offrono lo spunto all'A. per alcune interessanti considerazioni sulle botteghe 'polifunzionali' (Murlo) e sull'organizzazione e l'articolazione degli spazi nelle officine (Marzabotto). Il capitolo si conclude con una serie di osservazioni sull'apporto delle fonti letterarie (pp. 182-186), da cui scaturisce l'ipotesi di correlare la formazione dei quartieri industriali all'interno di tessuti urbani rigorosamente organizzati all'introduzione dei *collegia* testimoniata dalle fonti scritte. Degna di nota e suscettibile di discussione è l'osservazione relativa all'assoluta dominanza nel settore ceramico dei centri maggiori, che monopolizzano le attività produttive; le officine 'rurali' e la stessa marginalizzazione in ambito urbano degli impianti produttivi, sembrano infatti fenomeni più tardi.

Il capitolo III (pp. 197-296), dedicato alla lavorazione dei metalli, è strutturato come il precedente, cioè con una parte introduttiva, a carattere per lo più descrittivo, in cui sono esposte nozioni di carattere generale (metallurgia dell'oro, dell'argento, del ferro e delle leghe di rame; fonti di approvvigionamento delle materie prime). Anche in questo caso va osservato che il contributo di N. si pone al livello dei migliori 'manuali' di archeologia della produzione, presentando con chiarezza i concetti fondamentali dell'archeometallurgia (v. per esempio, J.F. HEALY, *Mining and Metallurgy in the Greek and Roman World*, London 1978; C. GIARDINO, *I metalli nel mondo antico. Introduzione all'archeometallurgia*, Roma-Bari 1998). L'evidenza archeologica è presentata e discussa con la consueta acribia alle pp. 240-290, ove sono passati in rassegna 9 siti. Numerosi in questa sezione gli spunti di discussione, fra cui ricordiamo la proposta di ridimensionare l'importanza del ferro elbano (p. 250) e l'ipotesi di considerare le officine metallurgiche direttamente implicate nel commercio dei prodotti finiti sulla base delle fondamentali evidenze di Marzabotto (p. 289). Lo sviluppo disegnato da N., anche in questo caso, non è unilineare: attività di lavorazione dei metalli, infatti, sono attestate sia nei centri che non hanno conosciuto un vero e proprio sviluppo urbano, in cui i santuari hanno avuto un ruolo trainante nel dare impulso alle attività produttive, sia nei centri urbani come Populonia, in cui la 'scala' della produzione è di tipo industriale.

Il IV capitolo (pp. 297-338) è dedicato ai problemi della 'standardizzazione' e dei sistemi di scam-

bio. In questa sezione, l'A. deve fare i conti con un dossier alquanto limitato, ma la quantità dei risultati raggiunti appare rilevante. Si tratta senza dubbio di una delle parti più stimolanti del libro, che non mancherà di alimentare il dibattito, in cui N. mette a frutto le conoscenze di 'prima mano' della documentazione satricana riuscendo a coagulare intorno al *case-study* di Satricum – la cui centralità rappresenta uno degli aspetti più evidenti del libro – una serie di osservazioni di grande interesse. L'assunto di partenza è che i meccanismi di scambio siano correlati all'affermazione del 'workshop mode of production' e alla specializzazione artigianale. Sono discussi nel dettaglio gli standard di valutazione (peso, volume, lunghezza: pp. 301-318; 318-326; 326-328). Nella sezione sui pesi N. valorizza in pieno le evidenze di Satrico, rappresentate da una coppia di pesi-campione in piombo, da un bilancino per la pesa di piccole quantità di metalli preziosi e da una inedita serie di piccoli pesi di piombo decontestualizzati. Il contesto di rinvenimento di uno dei pesi-campione e del bilancino (deposito votivo I), conferma che i santuari avevano un ruolo centrale come garanti della misura del valore. Per N., inoltre, nel periodo orientalizzante non si è ancora affermata una economia di mercato e i sistemi di scambio sono basati sulla reciprocità; i pesi di Satricum, quindi, sono da connettere a meccanismi di scambio regolati su correlazioni fisse fra differenti metalli (scambio 'by quantification'). Nell'argomentazione dell'A. acquista un peso determinante il parallelo con il disco di piombo del peso di gr. 8.79 rinvenuto a Pithekoussai, corrispondente al valore dello statere euboico-attico (8.72 gr.), ricondotto alle operazioni di peso dei metalli preziosi e/o di prodotti metallici finiti. Ulteriori indicazioni vengono dall'analisi dei pesi di piombo rinvenuti nel relitto del Giglio, dal quale l'A. conclude che il sistema metrologico in uso in Italia centrale prevedeva almeno una unità di peso di 341 gr. circa; essa sarebbe stata introdotta subito dopo l'arrivo in Italia di mercanti greci e levantini e si sarebbe rapidamente diffusa nei 'ports of trade' (p. 317). Il ricorso alla monetazione da parte delle città-stato etrusche, al contrario, è stato tardivo e non generalizzato, perché il trasferimento dei beni è stato a lungo regolato attraverso istituti come il *gift-exchange*, il baratto, lo scambio 'by quantification'; solo con il III sec. a.C. si affermarono condizioni di mercato che prevedevano il ricorso alla moneta coniata come mezzo di scambio.

Gli argomenti affrontati da N. in questa sezione sono di grande complessità, ma, se manca ancora

un 'reference-book' sui pesi pre-romani, come lamentato dall'A. a p. 303, recentissime indagini portano nuova luce sui sistemi ponderali etruschi (A. MAGGIANI, *La libbra etrusca. Sistemi ponderali e monetazione*, in *StEtr* LXV, in corso di stampa; IDEM, *Pesi e bilance in Etruria*, in C. CORTI, N. GIORDANI (a cura di), *Pondera, pesi e misure nell'antichità*. Catalogo della Mostra, Campogalliano 2001, pp. 67-74).

Nel paragrafo sulle misure di capacità, N. individua nella kotyle ionico-attica, pari a 273 ml, l'equivalente dell'unità di misura del volume introdotta dal Vicino Oriente in età Orientalizzante allorquando il commercio 'internazionale' e lo sviluppo del modo di produzione artigianale incentrato sull'atelier posero l'esigenza di mettere a punto sistemi di equivalenza (p. 321). Gli standard 'archetipici' per misurare il volume sarebbero menzionati già nel Vecchio Testamento. Il ricorso ad un'unità di misura per liquidi equivalente al chous attico (=12 kotylai, pari a 3.28 l = lat. congius) sarebbe documentato in Italia centrale già prima del VI secolo a.C.

Di estremo interesse è l'ampia trattazione dedicata ai segni graffiti prima della cottura sulle c.d. olle cilindro-ovoidi, caratteristiche della 'coarseware' etrusco-italica, per i quali si sono proposte di volta in volta le più diverse interpretazioni numerali, marchi di fabbrica, indicazioni della capacità dei contenitori). La convincente proposta di N., estesamente argomentata, è che si tratti di contrassegni relativi alla capacità dei contenitori, calcolata dal fondo all'angolo interno: l'ipotesi è formulata sulla base dell'analisi di un campione limitato, ma potrà essere verificata agevolmente applicando il sistema empirico di calcolo illustrato dallo stesso autore a p. 318 ss., fig. 72.

Il capitolo si conclude con un rapido esame delle evidenze relative alle unità di misura della lunghezza, che appaiono ancora troppo limitate per raggiungere qualche conclusione che non sia puramente congetturale, e da un riesame della documentazione di Marzabotto, che consente di ricostruire un sistema metrologico locale.

Nell'epilogo sono brevemente esposti i risultati della ricerca ad ampio raggio condotta da N., di cui sono stati in questa sede illustrati solo alcuni aspetti. Dalla lettura dello stimolante saggio di N., emerge con chiarezza la necessità di proseguire sulla strada indicata dallo studioso olandese, assegnando all'archeologia della produzione il posto che essa merita nello studio dell'economia e della

società etrusca ed italiana. L'esame degli 'indicatori di produzione', a lungo trascurati dalla ricerca archeologica, riveste dunque un ruolo essenziale; le ricerche degli ultimi anni nei grandi centri urbani di Caere, Tarquinia e Vulci, ma anche nei centri 'minori' (si pensi, per la metallurgia del ferro, alle importanti scoperte di Follonica: AA.VV., *Follonica etrusca. I segni di una civiltà*, Follonica 1999), hanno prodotto una mole notevole di dati relativi ad impianti produttivi connessi sia con lavorazione dell'argilla che con quella dei metalli che rappresentano una buona base di partenza per le indagini future. Tali scoperte sono in parte successive alla pubblicazione del libro di N., ma alcune di esse sono state già rese note, sia pure parzialmente (cfr., per esempio, per Tarquinia: M. BONGHI JOVINO, C. CHIARAMONTE TRERÉ, *Tarquinia. testimonianze archeologiche e ricostruzione storica. Scavi sistematici nell'abitato. Campagne 1982-1988*, Roma 1997; per Caere, recentemente: V. BELLELLI, in *RdA* XXIV, 2000, pp. 23-32; IDEM, *Agyllios chalkòs*, in *Dinamiche di sviluppo delle città nell'Etruria meridionale: Veio, Caere, Tarquinia, Vulci*, Atti del XXIII Convegno di Studi Etruschi ed Italici, Roma, S. Marinella, Tarquinia, Montalto di Castro, Viterbo 2001, in corso di stampa; per Gravisca: L. FIORINI, *Le officine metallurgiche scoperte presso il santuario di Gravisca*, in A.M. MORETTI SGUBINI (a cura di), *Tarquinia etrusca. Una nuova storia*, Catalogo della Mostra, Tarquinia 2001, Roma 2001, pp. 136-140; per Felsina: C. TAGLIONI, *Le fornaci del sepolcreto San Vitale di Bologna*, in *Ocnus* V 1997, pp. 207-224; EAD. *L'abitato etrusco di Bologna*, Bologna 1999; per Marzabotto: F.-H. MASSA-PAIRAULT, *Marzabotto. Recherches sur l'insule V,3*, Rome 1997, pp. 105-120).

La elaborazione di questi dati consentirà di alimentare quel dibattito che A.N. ha avuto il merito di ravvivare con il suo saggio così ricco di spunti e di idee su un tema complesso come il rapporto tra sviluppo delle attività produttive e fenomeno urbano, in cui, fra l'altro, vengono poste le basi per la definizione di problemi di grande portata – come quello della dislocazione topografica delle attività artigianali – di cui troppo poco si sa (come avverte per es. M. TORELLI, *Storia degli Etruschi*, Roma-Bari 1990, p. 106) e rispetto ai quali la ricerca archeologica in Etruria segna vistosamente il passo in confronto ad altre aree del mondo antico.

Vincenzo Bellelli